

CXIV.

TORNATA DELL' 8 MAGGIO 1906

Presidenza del Presidente CANONICO.

Sommario. — *Sorteggio degli Uffici* — Si continua la discussione generale del bilancio del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1906-1907 (N. 250) — Parlano i senatori Cadolini, Cavasola e Arcoleo — Presentazione di disegni di legge — Il senatore Melodia propone, e il Senato approva, che l'esame dei due disegni di legge riguardanti il Benadir, presentati dal Governo, sia deferito ad una Commissione unica nominata dal Presidente — Ripresa la discussione, il senatore Coironchi, relatore, risponde ai vari oratori — La discussione generale è chiusa, riservata la parola al ministro dell'interno — Nomina di commissari.

La seduta è aperta alle ore 15 5.

Sono presenti il Presidente del Consiglio, ministro dell'interno ed i ministri degli affari esteri, della marina e della guerra.

DI SAN GIUSEPPE, *segretario*, dà lettura del processo verbale della tornata precedente, il quale è approvato.

Sorteggio degli Uffici.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Sorteggio degli Uffici.

Prego il senatore, segretario, Taverna di procedere al sorteggio degli Uffici.

TAVERNA, *segretario*, procede al sorteggio ed alla proclamazione degli Uffici, i quali risultano così costituiti:

UFFICIO I.

S. A. R. il Principe Luigi Amedeo
Arcoleo
Atenolfi
Bava-Beccaris
Beltrami

Bertini
Bodio
Boucompagni-Ottoboni
Borgatta
Cambray-Digny
Carducci
Cefaly
Compagna Pietro
Cordopatri
D'Arco
De La Penne
De Martino Giacomo
De Renzi
De Sonnaz
Di Camporeale
Dini
Di Prampero
Di Revel Genova
Di San Giuseppe
Di Scalea
Di Terranova Pignatelli
Doria d'Eboli
Driquet
Emo Capodilista
Fiocca

Frigerio
 Frola
 Gabba
 Gherardini
 Giorgi
 Gravina
 Levi
 Majelli
 Mangili
 Mantegazza
 Marazio
 Mazzolani
 Medici
 Melodia
 Miceli
 Mirabello
 Monteverde
 Morra
 Niccolini
 Orengo
 Palumbo
 Pausa
 Petrella
 Pisa
 Polvere
 Ponsiglioni
 Ponza di San Martino
 Pullè
 Racioppi
 Sacchetti
 Saladini
 Saluzzo
 Senise Carmine
 Speroni
 Spinola
 Strozzi
 Taverna
 Tiepolo
 Tournon
 Vaccaj
 Vigoni Giuseppe
 Visconti-Venosta
 Zumbini

UFFICIO II

S. A. R. il Principe V. E. di Savoia-Aosta
 Albini
 Aporti
 Armò
 Arrivabene

Badini
 Baldissera
 Balenzano
 Balestra
 Bettoni
 Biscaretti
 Bonasi
 Caldesi
 Calenda
 Cantoni
 Caracciolo di Castagneta
 Carnazza Puglisi
 Chiesa
 Chigi-Zondadari
 Cittadella Vicodanzo
 Conti
 Cotti
 Cruciani Alibrandi
 D'Ayala Valva
 De Cupis
 De Giovanni
 Delfico
 Del Mayno
 De Marinis
 Di Carpegna
 Di Sambuy
 Doria Giacomo
 Doria Pamphili
 Fabrizi
 Faldella
 Farina
 Figoli de Geneys
 Fusco
 Garroni
 Gattini
 Greppi
 Guarneri
 Inghilleri
 Lucchini
 Majnoni d'Intignano
 Manassei
 Mariotti Giovanni
 Menafoglio
 Municchi
 Nannarone
 Oddone
 Pasolini
 Pellegrini
 Pelloux Leone
 Piaggio
 Prinetti

Ricciuti
 Ricotti
 Righi
 Rossi Gerolamo
 Rossi Giuseppe
 Roux
 Saletta
 Saracco
 Schiaparelli
 Schupfer
 Siacci
 Tommasini
 Tortarolo
 Treves
 Trigona di Sant'Elia
 Vigeni Giulio
 Zoppi

UFFICIO III.

S. A. R. il Principe Tommaso
 Adamoli
 Aula
 Arrigossi
 Bacci
 Beltrani-Scalia
 Bianchi
 Blaserna
 Borghese
 Brusa
 Cadenazzi
 Cadolini
 Cagnola
 Calabria
 Camerini
 Candiani
 Carafa
 Caravaggio
 Caruso
 Caselli
 Cerruti Valentino
 Chinaglia
 Cibrario
 Codronchi
 Colmayer
 Colocci
 Colombo
 Contarini
 D'Ancona
 D'Antona
 Del Giudice

Del Zio
 De Mari
 Di Casalotto
 D'Oncieu de la Batie
 Faina Zeffirino
 Fava
 Fecia di Cossato
 Fergola
 Ferro Luzi
 Giorgini
 Guala
 Guglielmi
 Guiccioli
 Lanza
 Lanzara
 Longo
 Lorenzini
 Mangiagalli
 Maraglano
 Martinelli
 Masi
 Massabò
 Mirri
 Morin
 Palberti
 Patamia
 Paternostro
 Pessina
 Ponzio Vaglia
 Primerano
 Ridolfi
 Ruffo Bagnara
 Sanguinetti
 Sanseverino
 Santamaria-Nicolini
 Schininà di Sant'Elia
 Sormani-Moretti
 Senise Tommaso
 Severi
 Sonnino
 Veronese
 Vidari

UFFICIO IV.

S. A. R. il principe Ferdinando
 Annaratone
 Ascoli
 Avarua
 Baccelli Giovanni
 Barracco Giovanni

Barracco Roberto
 Bassini
 Besozzi
 Bocconi
 Canevaro
 Cannizzaro
 Cardarelli
 Carta Mameli
 Carutti
 Cognata
 Coletti
 Colonna Fabrizio
 Colonna Prospero
 Corsini
 D'Ali
 De Angeli
 De Cesare
 De Cristoforis
 Del Lungo
 De Seta
 De Siervo
 Di Collobiano
 Di Martino Girolamo
 Di Marzo
 Di San Giuliano
 Doria Ambrogio
 D' Ovidio Enrico
 D' Ovidio Francesco
 Ellero
 Facheris
 Faina Eugenio
 Finali
 Fogazzaro
 Ginistrelli
 Grassi-Pasini
 Grocco
 Guerrieri-Gonzaga
 Malvano
 Manfrin
 Mariotti Filippo
 Mezzanotte
 Morisani
 Moscuza
 Mosso
 Nigra
 Pagano-Guarnaschelli
 Parpaglia
 Pasolini-Zanelli
 Pedotti
 Pelloux Luigi
 Ponti

Pucci
 Quarta
 Racagni
 Resti-Ferrari
 Riolo
 Scialoja
 Serena
 Sismondo
 Tassi
 Tolomei
 Torrigiani
 Trinchera
 Vacchelli
 Valotti
 Vischi

UFFICIO V.

S. A. R. il Principe Emanuele Filiberto
 Alfazio
 Amato-Pojero
 Astengo
 Aventi
 Baccelli Augusto
 Bombrini
 Boncompagni-Ludovisi
 Bonvicini
 Bordonaro
 Borgnini
 Buonamici
 Caetani
 Capellini
 Caracciolo di Sarno
 Cardona
 Carle
 Carnazza-Amari
 Casana
 Cavalli
 Cavasola
 Cerruti Alberto
 Civelli
 Compagna Francesco
 Comparetti
 Consiglio
 Cucchi
 D'Adda
 De Lardere
 Di Revel Ignazio
 Durante
 Faraggiana
 Frescot

Frisari
 Golgi
 Lioy
 Luciani
 Manfredi
 Martelli
 Martuscelli
 Massarucci
 Morandi
 Odescalchi
 Oliveri
 Pacinotti
 Papadopoli
 Parona
 Paternò
 Peiroleri
 Pierantoni
 Pinelli
 Plutino
 Quigini Puliga
 Rattazzi
 Riberi
 Rignon
 Rossi Angelo
 Rossi Giovanni
 Rossi Luigi
 Sani
 San Martino
 Serafini
 Tajani
 Tasca-Lanza
 Todaro
 Tornielli
 Tranfo
 Trotti
 Tittoni
 Villari
 Visocchi
 Volterra

Seguito della discussione del disegno di legge:
 « Stato di previsione della spesa del Ministero
 dell'interno per l'esercizio finanziario 1906-
 1907 » (N. 150).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: « Se-
 guito della discussione sullo stato di previsione
 della spesa del Ministero dell'interno per l'e-
 sercizio finanziario 1906-007 ».

Ha facoltà di parlare l'onor. senatore Cadolini.

CADOLINI. L'onor. relatore ha molto oppor-
 tunamente ricordato come sieno andate cre-
 scendo, per parte delle province e dei comuni,
 le sovrimposte all'imposte dirette, e come la
 somma di esse superi di non poco il contributo
 principale. Naturalmente questo stato di cose
 dà a pensare, e si meditano sempre nuovi prov-
 vedimenti, sotto il nome di riforma tributaria,
 perchè si vorrebbe trovar modo di dare alle
 amministrazioni dei comuni e delle province
 nuovi cespiti, affinchè possano meglio corrispon-
 dere a tutti i loro impegni, a tutti i loro ob-
 blighi.

Questa questione, che si presenta con tanta
 gravità, fu sempre considerata da un lato solo;
 si è considerato cioè che, avendo queste ammi-
 nistrazioni obblighi ed impegni superiori alle
 loro forze, bisogna dar loro i mezzi perchè pos-
 sano provvedere. Ma vi è un altro lato della
 questione, che si deve esaminare ed è questo:
 le amministrazioni comunali e provinciali, non
 soltanto debbono provvedere ai servizi loro as-
 segnati dalla legge, ma sono chiamati a pa-
 gare molte spese non inerenti a tali servizi;
 e cioè a contributi nelle spese sostenute dallo
 Stato per servizi d'ordine generale nei quali
 esse non hanno alcuna ingerenza. Allorchè lo
 Stato costruisce un porto che serve ad un largo
 territorio, le amministrazioni locali sono obbligate
 a contribuire nella spesa. Nelle opere idrauliche
 di seconda categoria, nelle opere per il
 bonificazione dei terreni palustri, e financo
 nelle costruzioni ferroviarie quello amministra-
 zioni debbono contribuire in larga misura. Nè
 basta ancora, la provincia deve anche concor-
 rere nelle spese per la scuole secondarie, nelle
 quali essa non ha nessuna ingerenza. Il Go-
 verno manda ogni anno il conto della spesa
 sostenuta e la provincia deve pagare.

Invece di escogitare i progetti di riforme tri-
 butarie, che sono da tanti anni sulle labbra
 degli oratori parlamentari, e che non arrivano
 mai in porto, non sarebbe venuto il momento di
 studiare quali sieno le spese che si dovrebbero
 progressivamente sottrarre alle amministrazioni
 comunali e provinciali?

Se bene si riflette, chiaro appare che questi
 contributi furono imposti senza una plausibile
 ragione: la ragione unica stava nelle condi-
 zioni del bilancio dello Stato. Siccome queste
 non permettevano di impegnarsi in nuove rile-

vanti spese, e non si voleva accrescere il disavanzo visibile del bilancio, si concludeva col dire: Se volete l'opera, pagatela voi, oppure contribuite in larga misura. E siccome le province non hanno altri cespiti che i tributi fondiari, così avvenne che le sovrimposte andassero sempre crescendo in maniera esorbitante; così avvenne che anche le province alle quali si vuole ora fare una riduzione dell'imposta, mentre in realtà non si trovano colpiti da un contributo principale molto grave, sono assolutamente oppresse dalla sovrimposta.

A cagion d'esempio, per le opere idrauliche di seconda categoria, non è punto razionale il contributo obbligatorio delle province. Infatti le grandi opere di difesa delle rive del Po, sono rese necessarie, non già da una causa locale, bensì per dare passaggio alle copiose acque defluenti dai monti, perchè arrivino al mare.

Sono quelle acque che rendono necessarie le alte arginature, che tanto danno arrecano alle pianure, obbligate a creare appositi canali interni per liberarsi dalle acque proprie. Sicchè (di conformità ai principi del diritto civile) a quelle opere dovrebbero piuttosto contribuire le amministrazioni montane. Ma, siccome non si potrà mai determinare con equità quale frazione di spesa possa a ciascuno spettare, il provvedimento più giusto si è questo, che le opere di seconda categoria sieno sostenute dal bilancio dello Stato, come disponevano le antiche leggi.

Altrettanto dicasi rispetto ai porti. Per il porto di Genova, che produce ogni anno alle dogane dello Stato novanta milioni, cioè un terzo dei dazi d'importazione di tutto il Regno, si vanno a mendicare i contributi anche al di là dell'Appennino, sia per le spese di manutenzione, come per le opere di ampliamento, contributi determinati con coefficienti non giustificati da alcun criterio di statistica commerciale.

Applicando per molti anni siffatti criteri si andò a perturbare in misura sempre crescente le condizioni di tutte le amministrazioni locali.

Dunque conviene, persuadersi che, prima di pensare alle riforme tributarie, che nessuno finora seppe formulare, sarebbe meglio che il Governo pensasse a sgravare le province e i comuni dalle spese che non sono inerenti ai servizi loro affidati.

Si parla spesso di decentramento, e si invocano

provvedimenti che valgano a prepararlo. Facciano pure il decentramento, ma quello dei servizi e non quello delle spese. D'altronde nessuno ha proposto ancora quali servizi lo Stato potrebbe cedere alle province ed ai comuni; invece si tende a fare il contrario, col sottrarre a questi ultimi le cure della istruzione primaria.

Delle riforme tributarie si ebbe un primo saggio nella legge sul dazio consumo, la quale portò per conseguenza che i comuni dovettero ricorrere a nuove imposte, e fra le altre alla tassa di famiglia. Ebbene, quale ne è stato il risultato? Le dimostrazioni, le agitazioni, le proteste contro il nuovo balzello, il che valse a dimostrare quanta maggiore prudenza debba essere di guida nel dettare provvedimenti di tale natura.

La tassa di famiglia è un contributo molto razionale; ma in un paese dove l'imposta sulla ricchezza mobile è tanto elevata, la tassa di famiglia, che è una seconda ricchezza mobile, diviene opprimente. È meglio pensare ad altri provvedimenti, e cioè allo sgravio graduale delle spese, che ormai le condizioni delle finanze consentono, piuttosto che creare la necessità di queste nuove imposte per parte dei comuni.

Ieri si è parlato della municipalizzazione di certi servizi, come se essa sia una nuova risorsa per i comuni. Ora bisogna considerare che la municipalizzazione dei servizi potrà essere qualche volta un mezzo, sebbene molto incerto, per migliorare le condizioni finanziarie di alcuni comuni; ma siccome essa non è, nè potrà mai essere, obbligatoria; e siccome non è possibile se non in pochissimi fra gli ottomila comuni del Regno, così non si può fare assegnamento su di essa come se fosse un mezzo normale per assestare le condizioni finanziarie dei comuni. La municipalizzazione dei servizi procurerà un vantaggio ad alcuni di questi, ma non può mettersi nel novero delle riforme tributarie.

Si è anche parlato del *referendum*. Col *referendum* si intende chiamare tutti gli elettori a pronunciarsi, con voto popolare, in merito a una data questione.

Il sistema elettivo ha per contro lo scopo di chiamare tutti gli elettori (e ormai si può dire che chiama tutti i cittadini) a dare il loro voto per la scelta dei propri rappresentanti. Siffatto sistema si fonda su questo criterio fondamen-

tale, che tutti i cittadini abbiano la capacità di designare quali sieno le persone le quali, per indiscussa fama, appaiano notoriamente più rispettabili, più capaci, perciò più degne di essere chiamate ad occupare pubblici uffici. Tutti i cittadini hanno la competenza, la capacità, di designare le persone che debbono essere chiamate a formare le pubbliche amministrazioni, e a deliberare su tutte le questioni che si possono presentare, sia per le imposte, sia per i lavori pubblici, ecc., con alti criteri di equità, indipendentemente da interessi privati.

Il *referendum* invece suppone che tutti gli elettori abbiano capacità speciale pari a quella che si esige in un consigliere provinciale o comunale; infatti, se nelle questioni più gravi si volesse chiedere il voto degli elettori, questi dovrebbero saper giudicare con criteri elevati, con perfetta cognizione delle leggi concernenti le pubbliche amministrazioni, e con dottrina economica e giuridica. Ma tutto ciò è possibile?

Se poi si vuol ricorrere a qualche esempio, chiaro appare che sarà sempre facile prevedere quando la moltitudine dirà di sì e quando dirà di no. Se si tratterà di una tassa che colpisca i ricchi l'approverà senza esitanza, se invece sarà proposta un'imposta a larga base che tutti comprenda, il corpo elettorale voterà contro.

Dunque il *referendum* non sta all'altezza della civiltà moderna. Si parla tanto spesso delle moderne istituzioni, ma alle volte queste non rispondono alle alte aspirazioni di quel progresso civile e morale che onora l'età nostra, e si arriva ben anco a conclusioni che conflinano coll'assurdo.

Anche su questo argomento richiamo l'attenzione del Senato, perchè parmi che convenga mantenere il lavoro legislativo sopra un terreno solido, procurando di favorire quei provvedimenti che tendono ad assicurare l'avvenire delle amministrazioni locali, procurando anche di evitare le perturbazioni e le agitazioni di cui avemmo dolorosissimi esempi in seguito al parziale provvedimento concernente il dazio consumo, il quale fu certamente un primo passo sopra un cammino pericoloso, che fa temere qualche cosa di peggio.

Ho creduto opportuno esporre queste osservazioni, nella speranza che il ministro ne terrà conto, allorchè dovrà formulare qualche dispo-

sizione di legge concernente le amministrazioni provinciali.

CAVASOLA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVASOLA. Signori senatori, io incomincio dall'esprimere il mio grande compiacimento all'egregio relatore dell'ufficio centrale, per il successo insolito che ha avuto il suo invito al Senato di non lasciare passare in silenzio in questa Aula le questioni che si attengono al bilancio dell'interno. Da gran tempo non è stato così numeroso il concorso degli oratori nel trattare, con singolare competenza, dei diversi argomenti che si riferiscono al bilancio. Forse, come scrive il relatore nelle sue accuratissime pagine, il silenzio proveniva dalla sfiducia di utili rimedi, data la persistente insufficienza di tutte le dotazioni dei servizi pubblici; forse, penso io, poteva anche provenire da altre cause, o quanto meno dal concorso di altre cause, fra le quali principalissima la furia alla quale troppo sovente siamo esposti nella approvazione dei bilanci, senza tempo sufficiente all'esame di essi, per la strettura della stagione. Forse anche per una certa decadenza, che io non attribuisco ad alcuna persona, ma constato in tesi generale, dei nostri usi parlamentari, per effetto dei quali gli uomini che siedono al Governo sono portati da parecchi anni a questa parte a ravvisare in ogni espressione di desiderio, in ogni richiesta di miglioramenti di servizi pubblici, in ogni suggerimento di interesse generale, una punta di opposizione personale. Di guisa che quello scambio proficuo di idee, che costituisce la nobiltà della palestra parlamentare, si riduce troppo sovente a sterili schermiglie polemiche, indegne molte volte delle grosse questioni che si dovrebbero trattare. Quindi io mi compiaccio doppiamente e dell'invito del relatore, e delle condizioni di tempo nelle quali oggi ci troviamo per trattare di argomenti seri, e, l'abbia il presidente del Consiglio come espressione di mia fiducia personale, anche pel convincimento che egli risponda a questioni di principio nei termini come noi qui obbiettivamente siamo abituati a porle. (*Approvazioni*).

E veramente la più opportuna di tutte le discussioni per una assemblea politica è questa che si riferisce al bilancio dell'interno; non perchè intorno ad un bilancio si abbiano ad

accumulare le richieste di tutte quante le riforme possibili e immaginabili, attuabili o non attuabili nel corso di un esercizio, ma perchè anche indipendentemente dalla consuetudine ormai invalsa che il Ministero dell'interno sia ordinariamente collegato alla Presidenza del Consiglio, è principalmente al ministro dell'interno, cui incombe la cura degli interessi morali e politici del paese, che si possono rivolgere le questioni di indirizzo generale di governo.

È il ministro dell'interno il quale direttamente, o per mezzo dei suoi organi immediati, ispira la fiducia nelle popolazioni, forma la coscienza civile e politica del paese, insegnando per parte sua il rispetto alle leggi, richiedendolo e facendolo osservare dagli altri, mantiene tutti nella loro orbita costituzionale, fa sì che sorga generale il convincimento dell'altezza e della nobiltà degli intenti del Governo. Ed è principalmente a questo titolo che io mi sono azzardato a prendere la parola in questa occasione, perchè una lunga esperienza mi ha ammaestrato di quanta forza sia in tutte le occasioni la convinzione creata nelle popolazioni che il Governo è uguale, come la legge, per tutti, quando è ispirato al bene generale, non legato a interessi particolari.

Primo fondamento di questa convinzione che sarà segno di un grande progresso politico e morale per tutte le nostre popolazioni, che sarà senza dubbio un passo di effetto educativo grandissimo, per me sta nella *sincerità* del Governo. Pare dire cosa di nessun valore, eppure, onorevoli colleghi, io ho l'intima convinzione che la più grande riforma politico morale che si possa al giorno di oggi portare in Italia, si riassume in queste pochissime parole: *fare ciò che si dice, dire ciò che si fa*.

Un Governo che potesse realmente fare in qualunque momento ciò che dice, e in ogni momento dire quello che fa e quello che vuole, eserciterebbe tale un'azione da vederne i più grandiosi effetti in un tempo tanto breve come nessuno suppone.

Ora, per raggiungere questo, che pare semplicissimo sforzo, eppure non è, il più grande aiuto, a mio modo di vedere, è quello della giustizia nella amministrazione.

Abbiamo parlato per lungo tempo di giustizia nell'amministrazione. Al primo annunzio si

ritenne si trattasse di un principio direttivo da introdurre in tutti gli atti delle amministrazioni pubbliche. Ne nacque invece un istituto. Io non me ne dolgo; gli istituti per solito incarnano i principii, soventi ne sono il presidio, il mezzo come reprimere l'abuso o come correggere l'abbandono dei principii stessi; e sta bene. Io riconosco la grande utilità, il grande beneficio che ha recato all'Italia l'introduzione degli istituti della giustizia amministrativa; ma di questi oggi io non intendo parlare. Sarà argomento di altra non lontana discussione. Oggi io intendo rimanere strettamente al tema della giustizia nell'amministrazione, inteso come criterio direttivo di tutti gli atti della pubblica amministrazione.

Perchè, o signori, se si deve intendere che la giustizia nell'amministrazione sia sempre stata in astratto una massima inderogabile, senza ricercare qui se sia sempre stata osservata in un passato prossimo, o in un passato remoto, nel campo pratico quella massima ha acquistato un valore attuale assai maggiore di quello che avesse in passato. Per me è fuori di dubbio che al giorno d'oggi con la coscienza più progredita in tutte le classi dei cittadini, con lo sviluppo che ha acquistato lo spirito di associazione, colla complessità dei fatti nuovi di ogni ordine, economico, civile, sociale, con lo svolgimento stesso della legislazione, ognuno conosce meglio che non in passato quello che sia il vero e quello che non lo sia; distingue quello che sia il giusto, da quello che non lo sia; e quindi ognuno sa molto meglio apprezzare da sé o trova facile aiuto per apprezzare se l'amministrazione sia corretta o non lo sia; se la giustizia nell'amministrazione sia praticata o negata e ne trae pronte conclusioni e giudizi, ai quali un tempo stentava ad arrivare.

E d'altro canto, quando la giustizia nell'amministrazione non è praticata, il Governo che se ne scosta, assume, anche non volendolo, sovente non avendone neppure coscienza, la complicità di ogni sorta di abusi e di colpe non sue, o di colpe che non abbia avuto la forza di rigettare lontano da sé. Onde la massima antica: *neminem laedere, suum cuique tribuere*, non regge soltanto gli istituti della giustizia civile e penale; ma al giorno d'oggi è necessario fondamento dell'azione amministrativa ed è pure essenziale norma politica di governo.

Ora, sotto questo rapporto, io non posso certamente sospettare che alcun Governo in Italia abbia mai voluto o possa mai volere deliberatamente venire meno a siffatti obblighi; ma io so che nell'esercizio del potere, la migliore garanzia per applicare quel principio è di non mettersi in condizione di allontanarsene senza avvedersene. Quindi il miglior modo per praticare la giustizia sta nel dare a sè stesso la prefessione chiara dei propri limiti; il che vuol dire massimo rispetto di tutte le libertà, rispetto delle autonomie locali, e cura dell'ordine pubblico per la tutela e la conservazione di tutti gl'interessi singoli che costituiscono la gran massa dell'interesse sociale.

Su questo riguardo delle autonomie locali potrebbe l'onor. Presidente del Consiglio obiettarci che della volontà sua già fa fede un progetto di legge che sta dinanzi agli Uffici del Senato. Io non escludo il valore significativo del progetto intorno allo scioglimento dei Consigli comunali, anzi fui tra i primi a prenderne atto con viva soddisfazione. Però anche quel progetto rappresenta la sanzione contro le offese alle autonomie locali. Ottima e necessaria sanzione, ma ora io non parlo nemmeno di quella. Io parlo del rispetto che si deve avere per tutto ciò che sia svolgimento normale della vita locale, senza preoccuparmi, per il momento, dei rimedi che il Ministro abbia proposti per far rientrare nella legalità o nella normalità l'azione governativa dove se ne sia per avventura allontanata.

Per me non saprei intendere libertà politica né amministrativa senza un libero svolgimento delle autonomie locali. Non per nulla la tradizione italiana ci riporta continuamente alla vita dei comuni. E se qualcuno volesse dire che io richiamo un ricordo non perfettamente adatto ai tempi moderni, allora io gli risponderci: lasciate che in nome di una lunga esperienza vi dichiaro apertamente l'inutilità di tanti freni accumulati in 40 anni di vano esperimento. È vero, onor. relatore, noi abbiamo comuni in disordine, abbiamo bilanci dissestati, abbiamo conti non approvati; è vero, ma sono 45 o 50 anni che ci proviamo a metterli in ordine con quei mezzi e non vi riusciamo. Segno è che vi è qualche cosa di più grave e profondo della trascuranza o della mancanza di buon volere, che opera in senso contrario.

Se l'insuccesso è stato per inettitudine, nulla mi garantisce che esso non continui; se invece è dipeso da difetto di sistema, allora io dico che è inutile fare degli sforzi sulla stesso linea per rimediarvi. Io, francamente, sarei per mutare sistema e molto radicalmente. Potrà sembrare strano che sia proprio io a dirlo; ma me lo permetto perchè non mi rimorde la coscienza di non essermi affaticato anch'io e lungamente in questo lavoro di Sisifo. L'ho fatto di buona voglia, l'ho incominciato con una grande fede e con grande ardore, sperando di riuscire a qualche cosa di utile; e poco alla volta, pur seguitando a lavorare con quella buona voglia che mi veniva dalla natura, e che, in certo modo, ancora un po' mi è rimasta, ho finito anno per anno, o lustro per lustro, se vi piace meglio, per convincermi che non concludeva nulla. Ed è proprio così.

Perciò, onor. Presidente del Consiglio, io non lo domando certamente di fare di punto in bianco una riforma organica fondamentale nell'amministrazione dei nostri comuni, ma permetta che io lo dica: se vuole fare qualche cosa di utile, studi quale sistema si debba sostituire all'attuale e poco s'incarichi se i vecchi freni non agiscono, se oggi s'iano più di dieci o di ventimila i conti non approvati; pensi piuttosto che per questa via non saranno approvati nemmeno i conti di altri dieci o venti anni avvenire. Quindi non c'è che assolutamente prendere a due mani il proprio coraggio e incamminarsi per un'altra via. Occorre mirare più direttamente alla sostanza delle cose e adattare a questa la funzione di Stato. Ma se mai la lunga abitudine, e le idee fatte, le quali con frasario nobile si chiamano tradizioni amministrative, fossero tanto radicate in noi tutti, che non ci sentissimo il coraggio di proclamare la libertà dei nostri comuni, contrapponendovi soltanto degli strumenti che potrebbero essere più efficaci se mirassero alla responsabilità degli amministratori, per lo meno si persuada, l'onor. ministro, che allora bisognerebbe addivenire ad un temperamento che non è il mio ideale, ma che potrebbe essere una via di mezzo per salvarci, e questo temperamento consisterebbe nella divisione dei comuni in classi. Infatti non è possibile assoggettare i grandi comuni, i centri, dove non soltanto ferve una maggior copia di idee e di

cognizioni amministrative, ma dove veramente si conserva e si protrae una lunga tradizione di sana e buona amministrazione, alle stesse restrizioni dei piccoli comuni, i quali *a priori* sono battezzati come minorenni, come bisognosi della integrazione della loro personalità.

Ma, affinché l'autonomia dei comuni produca buoni effetti occorrono diverse condizioni le quali, se non dipendono intieramente, possono per altro essere molto utilmente favorite e sviluppate dall'azione del ministro dell'interno. Occorre, è vero, in primo luogo che sia formata la coscienza dei propri doveri nei cittadini e sta bene; ma bisogna anche aiutare quella coscienza a formarsi. Al che giova contenere gli organi amministrativi nei limiti della loro sfera d'azione, e curare che questa sfera d'azione risponda esattamente al concetto fondamentale della nostra costituzione politica ed amministrativa. E mi spiego: si dice, ad esempio, che l'istituto della tutela amministrativa non funziona in Italia come dovrebbe, anche per il modo come è costituita la Giunta provinciale amministrativa e per il modo come la Giunta esercita le sue funzioni.

Non escludo interamente censure di questa indole, nè posso ammetterle senza molte attenuazioni. Ma non sarebbe logico ed anche doveroso che noi ci domandassimo prima se quest'istituto della tutela, in mano alla Giunta provinciale amministrativa, sia da parte nostra bene o male regolato? Non è giusto che noi ci domandiamo che cosa abbiamo fatto per rinvigorirlo e cosa abbiamo fatto per esautorarlo?

Onorevole Presidente del Consiglio: noi un giorno, brutto giorno di difficoltà gravi per le Amministrazioni locali, ci siamo accorti che per effetto di passività accumulate, per effetto di cattivi contratti, che nessuno di quei tali freni aveva arrestato, che nessuno di quei tali vigilanti aveva impedito, bisognava dare un taglio, ed abbiamo nientemeno che inventato il fallimento dei comuni!

Da prima abbiamo introdotta la facoltà, che il Codice civile negava alle Amministrazioni pubbliche, di riscattare i loro debiti derivanti da contratti solennemente stipulati col consenso e con le approvazioni di legge, e dicemmo: anche voi enti morali, anche voi debitori a scadenze lunghe ed a rate, potrete re-

dimervi dai vostri debiti, facendone un altro. E affinché lo possiate fare vi apriamo gli sportelli della Cassa depositi e prestiti.

Poi, siccome la deroga al Codice civile non bastava, colla legge del 17 maggio 1900 abbiamo introdotto addirittura l'istituto dell'*insolvenza comunale*; si è ammesso, vale a dire, che i comuni potessero fallire. Per dare ai comuni questa massima delle libertà, si pensò bene di toglierli dalla tutela della Giunta provinciale, e si creò una Commissione Reale, composta di alti funzionari, tutti degnissimi, e la si investì di una facoltà straordinaria di liquidazione e della sostituzione dell'autorità ordinaria nella funzione di tutela. Vi erano stati in passato dei contratti veramente esosi; era fiorita in Italia una schiera di usurai dei comuni, che con patti leonini aveva rovinato la finanza del presente e dell'avvenire dei comuni per una intiera generazione. Sta bene; la legge mirava ad una necessità pubblica, d'indole transitoria; e per un certo sentimento di equità si permise ai comuni che erano caduti sotto quelle unghie rapaci, di dichiararsi falliti e di dare ciò che potevano ai loro creditori attuali, umani o disumani che fossero. Fatto il primo passo, che doveva rappresentare una grande ed unica eccezione temporanea, poichè solamente a questo titolo poteva giustificarsi un passo simile, fatto questo primo passo, l'istituto dell'insolvenza dei comuni è divenuto permanente. Di guisa che anche comuni che all'epoca della legge 17 maggio 1900 erano tutt'altro che in condizioni di poter far fronte ai loro impegni, hanno benissimo potuto largheggiare in questi ultimi sei anni nelle spese, sapendo che poi stava loro dinanzi la possibilità di una facilissima liberazione da tutti gli impegni!

Ho veduto, per citarvi un esempio, la situazione finanziaria presentata ed ammessa a questo fine da qualche comune che voleva essere dichiarato insolvente, che di fatto riuscì ad esser dichiarato tale e a pagare una abbastanza modica percentuale ai suoi creditori e che, per dimostrare l'impossibilità di andare innanzi e far fronte ai suoi impegni coi mezzi del suo bilancio, mise nello stato delle spese indispensabili anche la costruzione di un palazzo per una di quelle tali sezioni ambulanti di Corte d'appello, che poi non furono create. E quel comune dichiarato insolvente diede il

63 per cento ai creditori, avendo nel suo stato degli impegni anche quello, non ancora perfezionato, del progetto di costruzione di una casa per una sezione di Corte d'appello, in base ad un progetto di legge che non riuscì a raggiungere l'onore della pubblica discussione!

Questo, che per me costituisce un fatto grave, si è potuto svolgere appunto per lo spostamento delle funzioni pubbliche dai loro organi naturali, spostamento che tende a dilatarsi sempre più.

Perciò è altrettanto grave che quella Commissione Reale, per effetto di parecchie leggi successive, si sia venuta a mano a mano sostituendo all'azione normale organica delle Giunte provinciali amministrative e delle prefetture in tutte le contrattazioni di prestiti dapprima nel Mezzogiorno per la legge del maggio 1904 e poi quasi per tutta Italia, non solamente quando si tratti di operazioni per riduzione del dovuto, ma anche quando si tratti semplicemente di operazioni di pura e semplice finanza, allo scopo di ripartire sopra un maggior numero di anni le quote di ammortamento di un prestito nuovo per trasformazione di debiti vecchi. E allora mi domando io: perchè dovrà in questi casi, per i quali tassativamente la legge organica comunale ha creato l'istituto della tutela e determinato l'organo che lo deve esercitare, sorgere un altro corpo, che è completamente fuori del nostro sistema amministrativo, che non è ente, nè autorità amministrativa e non pertanto amministra e dispone senza controllo, che non ha giurisdizione e non pertanto pronuncia sopra diritti patrimoniali di creditori, perchè, dico, tante funzioni e tanto potere in questa Commissione che è fuori dell'ordine regolarmente costituito della nostra amministrazione?

Io ho cercato di evitare la parola che risponde al mio pensiero, perchè l'uso alle volte dà un significato alle parole diverso dal vero; epperò non ho detto è incostituzionale questa creazione, perchè ormai da noi si è abituati a intendere per costituzionale o incostituzionale ciò che è legittimo o non legittimo; mentre io penso che possa benissimo trovarsi una disposizione dentro una legge la quale, per il fatto di essere scritta in una legge è legittima e nondimeno sia incostituzionale. Ora, dato il nostro sistema politico-amministrativo per l'ordinamento dello Stato, io trovo che è fuori della costituzione il creare Commissioni speciali e il delegare ad

esse una funzione attiva di Stato, o amministrativa, o politica, o giudiziaria che sia; una Commissione che non entri affatto nel nostro concetto organico dell'amministrazione pubblica, dove dobbiamo avere per ciascun servizio pubblico o un ente locale autonomo o una gerarchia con un ministro responsabile e dei funzionari che agiscono sotto la sua responsabilità, in relazione alla divisione dei poteri ed alle leggi organiche. Queste Commissioni non hanno giurisdizione, non hanno potestà amministrativa, non sono emanazione di nessun organo di Stato costituito, e ciò non ostante prendono i più gravi provvedimenti senza responsabilità definitiva, senza che contro quei provvedimenti sia aperta alcuna via al cittadino che se ne senta danneggiato. Ora io prego il signor Ministro di preoccuparsi di questa situazione e del perturbamento che ne segue nelle idee e nei pubblici servizi; lo prego di non permettere che l'istituto dell'insolvenza dei comuni, trapiantato dal Codice di commercio, dal libro del fallimento, nel nostro sistema amministrativo, senza neppure l'accompagnamento di tutte quelle garanzie e di quelle sanzioni che circondano l'istituto del fallimento nel Codice di commercio, diventi stabile, permanente, quale risorsa ultima dei comuni imprevidenti e dissipatori. (*Approvazioni*).

E chiedo, senza offesa alle persone, le quali io sono persuasissimo abbiano esercitata la funzione loro data dalla legge speciale, con tutta la delicatezza, con tutta la temperanza, con tutto lo zelo possibile del difficile mandato, non pertanto chiedo che la Commissione Reale sia ridotta nei limiti delle sue funzioni originarie rispetto a quei comuni che in quell'epoca, della sua creazione, in quel momento transitorio, furono ammessi a fruire di un beneficio così eccezionale e giustificato unicamente dalla eccezionalità delle loro condizioni.

Credo che questo del mantenere gli istituti nell'orbita delle loro funzioni costituzionali sia assolutamente una buona regola di pratica liberale, una garanzia di giustizia, un elemento di credito per il Governo. Il quale rispettando le autonomie, dando e facendo dare a ciascuno ciò che gli spetta, facendo funzionare soltanto quegli organi che sono conformi alla nostra costituzione, darà quella garanzia di giustizia e procurerà quella educazione, quella forma-

zione di coscienza civile e amministrativa della quale il nostro paese ha tanto bisogno.

Io non intendo di entrare nei molti argomenti toccati con rara competenza e con chiarezza di esposizione dagli egregi colleghi che mi hanno preceduto.

Mi limito ad alcune pochissime osservazioni di indole generale, in quanto, secondo me, fanno parte di quell'indirizzo di Governo che riceve il suo impulso principalmente dal ministro dell'interno. Sulla municipalizzazione dei pubblici servizi si sono fatte dall'una e dall'altra parte di quest'aula osservazioni preziosissime.

Certamente il ministro ne terrà conto quando dovrà provvedere a perfezionare i congegni del nuovo sistema.

Io mi limito a queste semplici osservazioni: la municipalizzazione perchè si chiede? La si può chiedere per una maggiore regolarità di servizio pubblico, e la si può chiedere per un aiuto al bilancio comunale. Ebbene, io mi fermo a questa distinzione. Per le municipalizzazioni che possono essere determinate dal desiderio di una maggiore regolarità di servizio pubblico, io non dico nulla in questa occasione; dipende dagli ordinamenti l'utilità della loro applicazione.

Per quanto riguarda la municipalizzazione chiesta come sussidio al bilancio comunale, come mezzo di una maggiore entrata per il comune io dico: questo è il punto delicato del problema. La mia distinzione viene non in ragione del modo come si possa ottenere la garanzia contabile dell'azienda, nè dell'applicazione di uno o di altro mezzo automatico ieri raccomandato per garantire l'introito e gli esiti. Io noto invece che vi sono servizi pubblici i quali assolutamente non possono servire di aiuto al bilancio comunale, per i quali ripugna la sistemazione a scopo di maggiore entrata. Ne dico uno per spiegare; anzi, farò un contrapposto.

Io comprendo che si possa chiedere un sussidio al bilancio comunale ad un servizio pubblico di trasporti, che rappresenta oltre il bisogno anche la comodità del cittadino; non comprenderei un servizio municipalizzato a scopo di maggiore entrata per il bilancio dell'acqua potabile, che è una delle necessità della vita, sulla quale al Comune non può essere lecito di speculare. E su questo punto non in-

sisto maggiormente. Soltanto, poichè la notizia potrebbe dare il diritto di insistere al nostro egregio relatore sulle sue osservazioni piene di sagacia ed anche di ironia, gli annunzio che il Municipio venaio, che egli ha supposto potesse venire, è già nato.

Ho avuto la notizia che un comune dell'alta Italia ha istituito la cantina comunale con servizio municipalizzato. (*Ilarità vivissima*).

E per non riprendere la parola ad occasione dei capitoli sopra una parte del bilancio che particolarmente mi interessa, mi consentano i colleghi che io dica due brevi parole per ciò che riguarda il personale. Non entro nella questione degli organici; dico soltanto al ministro: abbia occhio al reclutamento. Lo Stato diventa ogni giorno un ente più complesso e più carico di compiti: la funzione del prefetto si fa ogni giorno più difficile e complessa; a quell'ufficio devono arrivare persone le quali non soltanto abbiano la lunga esperienza degli uffici, ma che siano all'altezza delle nuove esigenze. Al giorno d'oggi il Governo non può limitarsi alla direzione degli uffici amministrativi; v'è una infinità di bisogni nuovi, di atteggiamenti prima non veduti, di campi d'azione sconfinati che si aprono dinanzi agli occhi del sociologo e dello studioso come del governante, giorno per giorno. Chi assume e chi tiene la direzione, in nome del Governo, di una provincia o di una regione, deve essere in grado di affrontare tutti i problemi che riguardano la società sulla quale spiega l'azione sua. E sotto questo rapporto, mi permetto di esporre una breve osservazione che mi è dettata dalla esperienza.

Abbiamo creduto di fare, molti anni addietro, un grande passo, richiedendo a tutti i giovani che venivano ad arruolarsi nella carriera amministrativa per le provincie, uguali titoli e uguali garanzie di concorso. Io non dico che non si sia raccolta una massa rispettabilissima di giovani valorosi; li ho veduti all'opera e li apprezzo. Ma come sistema noto che quando un giovane, per valoroso che sia, impara per 15 o 20 anni a fare il subalterno, a schivare le difficoltà, a piegarsi ad ogni volontà di una lunga gerarchia, novanta volte su cento perde l'attitudine a comandare. Questa considerazione potrebbe portare a dividere quando che sia (non chiedo che sia per quest'anno) con altri criteri

la carriera dell'amministrazione provinciale, per avere funzionari che non si abituino per 20 anni a sfuggire le responsabilità, per salire poi agli uffici nei quali la maggior dote deve essere quella di sapere affrontare tutte le responsabilità. Ne avrebbe grande giovamento per primo lo stesso Governo centrale.

Quanti fastidi sarebbero risparmiati ai ministri e mi si permetta di aggiungere quanti errori e talvolta quante colpe, se in provincia vi fosse chi sapesse assumere da sé le sue responsabilità, chi fosse atto a far fronte da sé a chi deve tener fronte; chi avesse la cura e il coraggio di avvisare a tempo debito il Governo del passo falso a cui lo si voglia condurre! Perciò, questa della scelta del personale per le prefetture, che non è che una parte dello studio che dovrebbe porre il Governo nella scelta di tutti i funzionari, con l'intento nobilissimo di rialzare al cospetto del pubblico la dignità e l'importanza di tutti gli uffici, questa parte io la lascio per ora come semplice raccomandazione, nella speranza che delle cose che si dicono in Parlamento, il ministro sia disposto a tener conto per svolgerle al momento opportuno.

Dico brevi parole di un altro servizio, sempre dal mio punto di vista, non per i suoi ordinamenti burocratici, ma per l'importanza, che ha per la sua essenza e finalità; parlo della sanità pubblica, la quale, è giusto renderle questo omaggio, ha fatto in Italia per opera della Direzione generale di sanità notevoli progressi. Siamo fra le nazioni che per questa via hanno progredito di più. Ci sono non di meno talune questioni che sono poste parzialmente, non abbastanza considerate nella loro importanza effettiva. Noi abbiamo confessato (e non si sarebbe pur troppo potuto tenerle nascoste) delle piaghe dolorose che durano da generazioni e generazioni; abbiamo ammesso in documenti ufficiali ed in relazioni parlamentari che la malaria e la pellagra seminano la morte e deturpano la razza.

Cito fra le altre la relazione sulla legge delle bonifiche. Ebbene signori, se noi stiamo a ciò che affermano i tecnici la campagna aperta contro la malaria ha dato risultati veramente splendidi; ma un esperimento energico è stato fatto soltanto in una regione abbastanza ristretta. Ora quando si confessa che un paese

è macchiato di simile lebbra, il Governo nazionale, se non si trovi ridotto all'impotenza, deve fare sforzi erculei per affrontare il morbo su larga scala; perchè ogni anno che passa sono nuove vittime, e più si dura e più sono generazioni che vengono toccate da quei maulanni e condannate a uno stato di inferiorità che nuoce all'umanità e all'economia generale, che disonora il paese il quale non se ne curi abbastanza.

E se io posso ammettere che la questione della malaria sia molto complessa; che non sia facile spiegare contro di essa un'azione risolutiva e unilaterale perchè richiede contemporaneità e coordinamento di molti provvedimenti di indole diversa, che non possono riuscire efficaci in poco tempo, devo però con rincrescimento anche ammettere che la campagna contro la malaria non si è estesa ancora lungo tutti i litorali d'Italia con quella intensità che si dovrebbe.

Non posso dichiararmi pago dell'opera compiuta, perchè gli esperimenti diano buoni frutti in una regione dove sono stati utilmente tentati. Qualunque sia la fortunata che ha attirato per prima le cure dello Stato, io mi sento dal mio dovere di fraternità portato col pensiero alle altre regioni sulle quali ancora non si è sperimentato e non si è estesa la mano provvida del Governo.

Io invoco dall'azione energica del Ministro dell'interno una spinta vigorosa per estendere con quei mezzi che nella sua saviezza e secondo la sua responsabilità egli giudicherà convenienti, la campagna contro la malaria in tutte le plaghe che ne sono più infette.

Ma la stessa attenuante della complessità dei provvedimenti che occorrono contro la malaria io non posso concedere rispetto alla pellagra. Questa è veramente malattia che si può combattere con mezzi facili. Anzi dicono tutti i tecnici, che la nutrizione è il più efficace rimedio contro di essa. E noi, nella legge che abbiamo portata innanzi di nostra iniziativa parlamentare contro la pellagra, abbiamo fatto caposaldo di tutti i provvedimenti la istituzione dei pellagrosari coi sussidi per l'alimentazione curativa.

Ma se per un primo passo si trovarono disponibili 100,000 lire da stanziare nel bilancio del Ministero dell'interno, e altre 100,000 per

il bilancio del Ministero di agricoltura, destinate queste ultime principalmente agli essiccatoi del granone, non possiamo al giorno di oggi dichiararci paghi che lo stanziamento sia rimasto come in quel primo giorno della sua istituzione stazionario nelle 100,000 lire.

Se le strettezze del bilancio fossero come eravamo abituati a dichiarare e ad ammettere per tanti anni, io mi starei zitto e aspetterei la buona fortuna che permettesse di allargare i cordoni della borsa; ma, signori, quando un paese è arrivato al punto che può da un giorno all'altro annunziare che spenderà per un solo servizio un miliardo e mezzo, senza che questa dichiarazione commuova le Borse di un centesimo, non è più lecito lesinare il soldo nè le 100,000 lire per curare la pellagra! quella è una malattia che si può combattere col denaro, quella perciò è una malattia che il Governo ha l'obbligo di affrontare risolutamente, perchè ha la sicurezza (data dalle dichiarazioni scientifiche e dagli esperimenti fatti), che alimentando meglio quelle 30 o 40 migliaia di persone distribuite in tutte le provincie, a favore delle quali concorrono benefiche e largamente le Associazioni private e gli enti locali, il risultato sarà pronto e risolutivo. Il Governo ha l'obbligo dico di sovvenire largamente, di affrontare la malattia in tutta la sua estensione e di non farla arrivare alla generazione successiva se può debellarla nella generazione presente.

Io non ho che poche parole da aggiungere per ciò che riguarda un ufficio delicatissimo del ministro dell'interno. Voi lo capite, onorevoli colleghi, io accenno alla necessità dell'ordine pubblico.

Mi duole di parlarne in un momento nel quale forse gli spiriti possono essere preoccupati da incidenti, che spero momentanei, sempre dolorosi e disgustosi, che intanto mi trattengono da considerazioni generali. Mi limito perciò al turbamento di alcuni servizi pubblici per gli scioperi dichiarati o non bene chiusi ancora. Su questo particolare, voi lo sapete, onorevoli colleghi, io ho delle idee abbastanza radicali. Io non ho alcuna speranza che si trovi in breve tempo un rimedio efficace contro talune manifestazioni, le quali sono il portato di un conflitto più facile a scoppiare fra interessi non ancora bene costituiti come da noi che non nei paesi dove la lotta economica è già più evoluta ed ha già

trovate sistemazioni e termini di composizioni che a noi ancora mancano. Quindi, allorchè io parlo di ordine pubblico, non mi riferisco a incidenti parziali per chiedere ad occasione nè per riverbero di quegli incidenti provvedimenti restrittivi della libertà del lavoro o di altre. Mi preoccupa invece per una soluzione stabile, permanente, lo sciopero nei servizi pubblici. Là il contrasto non avviene più come si suol dire con l'antica antitesi tra capitale e lavoro, ma avviene necessariamente tra la società considerata nel complesso di tutte le sue classi, di tutte le sue attività, di tutti i suoi interessi, con una classe determinata, la quale elettivamente si è messa per quella via di servire a quella complessità di interessi, e che sovente, nel momento in cui si dovrebbe per il bene di tutti fare maggiore assegnamento sul mantenimento dei suoi impegni, cagiona invece un dissesto generale. Questo è il punto saliente sul quale l'attenzione del Governo deve concentrarsi.

Non sta a me, nè sta al Parlamento, il prendere l'iniziativa di alcuna proposta in quest'ordine di provvidenze; ma credo che il Parlamento non ecceda dal limite delle sue attribuzioni richiamando l'attenzione del Governo e invitandolo a studiare se, allorquando esso, per modo di dire, contratta cogli assuntori di certi determinati servizi non possa anche prevedere, e aprirsi la via ad un intervento risolutivo nei casi di conflitto fra questi assuntori e i loro dipendenti, e alla sicurezza del mantenimento dei rispettivi impegni degli uni e degli altri.

Io non voglio affrontare la grossa questione del contratto di lavoro, nè delle ferme, nè altre consimili. Ma in certi determinati casi, forse, a chi ben guardi e studi la materia, che ripeto intendo speciale, potrebbe sembrare meno difficile il trovare la maniera per quei servizi che dipendono dallo Stato (e dietro di lui verrebbero le altre amministrazioni pubbliche) di mettere i capisaldi per la risoluzione, a tempo debito, in via preventiva, di tutti i conflitti più facilmente prevedibili; e il trovare ancora la maniera per cui anche gli individui i quali contrattano e si legano colla locazione della loro opera verso cotesti assuntori, abbiano a rispondere civilmente al pari di ogni altro contraente delle loro azioni.

Questo è un campo così limitato, come io mi sono studiato di indicarlo, che non mi pare

interamente impossibile che il Governo riesca a darvi una soluzione positiva, prima che si arrivi a trovare la risoluzione dei più grossi conflitti che avvengono all'infuori dei servizi pubblici.

E detto ciò io mi riassumo molto rapidamente in questo concetto.

Onor. ministro; la forza di un Governo al giorno di oggi è tanto più salda e sicura quanto più riposa sul consenso dell'opinione pubblica. Questa opinione pubblica deve essere ricercata con fiducia, ma deve essere anche procurata colle opere buone. Abbia l'indirizzo del ministro dell'interno l'obbiettivo altissimo di elevare in tutte le occasioni possibili il sentimento pubblico, sia col dare l'esempio del rispetto per tutte le cose buone, sia col culto di ogni sentimento morale e patriottico. Abbia egli cura assidua che le popolazioni si convincano che il Governo è uguale per tutti; che nell'esercizio delle sue funzioni il Governo si ispira a quello stesso criterio per il quale il magistrato ripone la sua gloria nella giustizia. (*Bravo, bene, approvazioni*).

PRESIDENTE. L'onor. senatore Arcoleo ha facoltà di parlare.

ARCOLEO. Non parlo di leggi, di provvedimenti, di riforme, nè intendo fare alcuna proposta. Non mi seduce la valentia del nostro relatore che ha potuto spingere tutti per elevare la discussione all'esame dei problemi più fondamentali del nostro Stato. Del resto gli altri oratori hanno già mietuto il campo ed a me non rimane che spigolare, fra tante osservazioni, qualcuna.

Vi ha un punto fermo intorno a cui si raccolgono tutti gli oratori, nessuno eccettuato, il relatore ed il ministro: ed è la confessione ufficiale di cui occorre tener conto: la sproporzione tra i bisogni e i mezzi, una specie di disavanzo economico e morale tra i bisogni, quali risultano dalle leggi, e i mezzi che offre il bilancio.

Non ho qui da fare alcuna censura o da presentare alcuna proposta. Il ministro dell'interno, che è anche Presidente del Consiglio, può bene adempiere al suo compito e sciogliere una promessa presentando il prossimo bilancio con quegli altri tre milioni e mezzo o quattro, che dovrebbero essere cinque per avviso del relatore.

La cosa è importante quanto urgente. Il Ministero dell'interno raccoglie le esigenze varie dei pubblici servizi attenenti alle cresciute funzioni dello Stato, che determinano un progressivo aumento della spesa. Provvedere è necessità; quindi è obbligo supremo di adeguare i mezzi ai bisogni.

Il ministro dell'interno ha fatto una grave dichiarazione nell'altro ramo del Parlamento, cioè che non può parlarsi di riforme sino a che non si colmi questa lacuna o deficienza del bilancio. Egli ha accennato a 2 milioni e 100 mila lire che si spendono per soprassoldo alle truppe per impiego dell'esercito per ragioni di ordine pubblico e per trasferte dei funzionari di pubblica sicurezza; ed ha aggiunto che a tali spese si provvede con le economie che vengono da risorse che io dirò non buone nè ammissibili in un Governo civile, sono le economie che derivano dall'incompleto numero del servizio di pubblica sicurezza, sia per le guardie, sia per i carabinieri. Una nuova e non desiderabile economia risulta dalla resistenza all'arruolamento dei custodi delle carceri.

Ora questi bisogni sono impellenti; urge un pronto e radicale rimedio, e son sicuro che provocheranno una dichiarazione formale del ministro dell'interno, che si provvederà nel prossimo bilancio e di ciò tutti potremo essere lieti.

Egli ha accennato finanche a qualche cosa di grave e di penoso, cioè che alcune riforme legislative non può attuare per mancanza assoluta di mezzi.

Basta citare la legge del 1901 per l'impiego dei condannati in lavori in luoghi affetti da malaria o all'aperto, perchè pur malgrado gli sforzi energici dell'egregio direttore delle carceri (e qui gli va attribuita una lode meritata) questo arruolamento non viene. Cosicchè mancando la garanzia manca la riforma. Il reclutamento nelle guardie di pubblica sicurezza è impari non solo al fabbisogno dello Stato, ma perfino a quello che le leggi nuove hanno prescritto. Manca inoltre l'arruolamento completo nel corpo dei Reali carabinieri. Ora io domando al ministro dell'interno se non convenga escogitare qualche mezzo perchè questa lacuna si colmi.

Se questo bisogno è stato avvertito dall'esperienza continua, oltre che dal Parlamento, per-

chè non si deve rimediare al più presto? Non si assume forse una grave responsabilità, non si incorre, potrei dire, in un'offesa allo Stato, con volontaria inosservanza delle leggi?

Nè vale dire che si opponga una questione finanziaria perchè questa deve sempre essere subordinata ai bisogni e necessità dello Stato. Non si potrebbe forse provvedere raccorciando in certi casi il limite degli anni della pensione, oppure concedendo dei premi per la rafferma, o cercando certi altri espedienti?

Altrove vi è tanta plethora nel campo di alte attività che costituisce un proletariato intellettuale e produce quell'invasione che è un pericolo per l'ordine. Dico pericolo perchè, quando il fabbisogno di professionisti o d'impiegati i quali si avviano alle varie carriere è superato dal numero eccessivo, nasce un disordine sociale che non sarà quello da colpire colle leggi penali o colla pubblica sicurezza, ma non giova a consolidare le basi dello Stato. Invece, di fronte a tale eccesso, più deplorabile diviene il difetto del personale nei pubblici servizi che riguardano direttamente la sicurezza e la convivenza sociale. Ma vi è un punto su cui richiamo la attenzione dell'onorevole ministro dell'interno ed è l'impiego dell'esercito per ragioni di ordine pubblico.

Noi abbiamo dovuto molte volte deplorare questo fatto, non perchè l'esercito non sia degno dei più larghi encomi, che anzi oggi bisogna rinnovare, per sentimento di grande solidarietà, per i sacrifici che esso, con senso di vera umanità, di grande pietà, di fratellanza ha mostrato con raro esempio in occasione degli ultimi disastri in Calabria e alle falde del Vesuvio. (*Benissimo, approvazioni*).

Abbiamo purtroppo osservato, che, in mezzo alle varie correnti della grande solidarietà tribunizia, proclamata sempre nei trivi e nei quadri, una triste solitudine si sarebbe fatta intorno a quegli infelici, se non ci fosse stato l'intervento dell'esercito, il quale ha potuto, non solamente dare esempio di grande obbedienza gerarchica, ma perfino di un delicato istinto d'iniziativa per sollevare tante miserie umane, adoperandosi nei più umili ed aspri servizi. Possiamo essere gloriosi di poter avere nei nostri estremi bisogni questa grande espressione, non solo della difesa dello Stato, ma anche del sentimento d'italianità. (*Approvazioni vivissime*).

Pure questo impiego dell'esercito, per i servizi d'ordine pubblico, nuoce al prestigio, devia dalle consuetudini militari, apre l'adito a contatti che possono essere pericolosi od equivoci per le moltitudini; costituisce un disordine di gerarchia, onde spesso tante volte intervengono, come felicemente ha detto il nostro relatore, tre polizic. Istruzioni si sovrappongono l'una all'altra, perchè vi sono le istruzioni scritte, le verbali ed anche le telefoniche, e, spesse volte, l'una in contraddizione con l'altra; e, mentre un capo dice di stringere i freni, l'altro invece consiglia di allargarli per lasciar fare e lasciar passare ingiurie, armi, sassaiuole, come esponenti della sovranità popolare. Così spesso l'eccessiva libertà degenera in fatti molto deplorabili, che forse si ripetono a Torino mentre io parlo.

Orbene, onor. Presidente del Consiglio, lei ha affermato che la somma di 2,100,000 lire serve per questo impiego dell'esercito in servizi d'ordine pubblico. O perchè dunque non si provvede in modo da coordinare meglio la pubblica sicurezza anche elevandola di grado, di rango, di condizioni economiche, in modo che all'esercito sia risparmiato questo intervento continuo? Nè voglio insistere sui mali che ne derivano. Io non parlo già di qualche cosa che stride, anche nei contatti, negli ordini, negli atti. Spesse volte deve trovarsi, ad esempio, la truppa sotto il comando di un delegato di pubblica sicurezza, il cui temperamento decide fino al punto da produrre una scarica micidiale di mitraglia in un luogo, e la conciliazione o l'accordo in un altro. Non faccio esempi, perchè non è questo il luogo, ma in ogni modo qualche aneddoto, qualche fatto singolo potrebbe richiamare meglio le cure del Presidente del Consiglio.

Pochi mesi or sono un fatto deplorabile, forse il più deplorabile nella lunga catena di conflitti tra la forza pubblica e le moltitudini, perchè produsse la morte di ben ventidue individui, richiamò l'attenzione di tutta Italia, eccitò polemiche nella stampa, diede luogo ad inchieste. Andarono corrispondenti sul luogo, e fecero relazioni, ed io, antico deputato di quel collegio, dovetti leggere in una corrispondenza che Gramiciele, che è in pianura, era invece sur un monte, circondato di spelonche ad uso degli antichi Ciclopi. (*ilarità*).

Richiamò l'attenzione del Governo, che in un solo giorno vide, constatò e provvide. Eppure quel fenomeno rappresentava questo gruppo di elementi, un comune senza territorio, una ingiusta distribuzione di carichi sulla popolazione, un agglomeramento spurio di contadini urbani, che invece di cercare lavoro fuori delle mura del paese, stavano oziosi a discutere nella Camera del lavoro; una preparazione clandestina che significava sètta e rivolta, non vigilata, a cui non si provvede, e la cui organizzazione fu non ultima causa del deplorabile evento.

Nella maggior parte dei casi specialmente in Sicilia si aggiunge l'ignoranza del Governo che arriva soltanto sino al prefetto; al di là agiscono sempre le basse forze al seguito di un feudalesimo politico e amministrativo; non c'è altra manifestazione del Governo che il commissario prefettizio, il brigadiere dei carabinieri, oppure altri agenti di secondo ordine.

Tutto questo complesso di elementi dovrebbe richiamare l'attenzione del ministro affrettando il progetto di legge sulle circoscrizioni e quello sui comuni rurali. È vero, il problema delle circoscrizioni solleva molte difficoltà, vi sono Guelfi e Ghibellini, quelli che la invocano e quelli che vogliono lo *statu quo*. Ma un Governo non può assistere inerte a questa posizione di cose che può provocare una specie di guerra civile. E qui mi fermo, ma domando al Presidente del Consiglio qualche altra cosa che non si attiene ai capitoli del bilancio, ma all'indirizzo del Governo.

Io mi permetto di avere un'opinione in qualche modo diversa da quella del valente oratore che mi ha preceduto, dal senatore Cavasola. Io credo che l'indirizzo di Governo non si possa formulare con norme fisse e con leggi, vi sono certe *nuances*, certi margini, che rappresentano condizioni, circostanze note al Governo, che le leggi stesse non prevedono nè possono prevedere. Domando al ministro che voglia dirmi come intende di provvedere a quella specie di ribellione, non so chiamarla con altra forma, ribellione dei sindaci, che si riuniscono in assemblea, fanno dei verbali e telegrafano delle intime al Governo proclamando, e minacciando le loro dimissioni in massa. Sono fenomeni ai quali assistiamo già da parecchi anni. Non è molto ci siamo trovati innanzi all'anomalia di sindaci di tre grandi città, uno domandava al

ministro come doveva regolarsi di fronte ad un manipolo del partito avanzato che era nel suo Consiglio comunale e cominciò un dialogo telegrafico tra il ministro ed il sindaco. Io non lo comprendo, e non so come il sindaco non comprendesse che era un subalterno del ministro dell'interno, con cui non si disputa, perchè il governo è monologo, non è dialogo. (*ilarità*).

Il sindaco di un'altra città venne a Roma, conferì col ministro, fece intimi e proteste e minacce, e ripartì carico di promesse e di laudi. Il sindaco di una terza città fece un monito telegrafico e violento contro il ministro dell'interno. Io governo non avrei risposto al primo sindaco, non avrei dato udienza al secondo ed avrei destituito il terzo. (*Approvazioni*).

Accenno a questi fatti, perchè da essi si misura la difficoltà di poter ripristinare quel senso di autorità, che tanto più preme ed è necessario, quanto più si sviluppa la libertà. La libertà è come l'impulso, l'hanno anche i bambini ed i matti, il freno l'hanno gli adulti, i savi. Il Governo non è nelle moltitudini, ma negli spiriti dirigenti. (*Approvazioni vivissime*).

Accenno ad un altro fatto, come s'intenda provvedere al fenomeno che si rinnova nella consuetudine di qualche grande città, e qualche volta in taluna delle piccole, accenno all'istituto che non trovo nella legge, cioè la figura del *pro sindaco*. Se questo è concesso per opportunità non si può sostituire alla legge, se il Governo crede che tale arbitrario istituto, in alcuni casi sia necessario, lo disciplini con una legge. (*Approvazioni*).

Sono delle modeste osservazioni che fo, insieme al ministro e al Presidente del Consiglio ed alle quali ne aggiungo un'altra. Egli ha lamentato che man mano che si va innanzi crescono le leggi e gli organici, diminuiscono le risorse e difettano le spese. Questo è naturale in noi razza latina che abbiamo la parsimonia nella sintesi e lo sperpero nell'analisi. (*ilarità*).

Tutti proclamano in massima austera finanza, ma poi la vogliamo in fatto feconda e prodiga. Nessuno, onor. ministro, darà a lei le qualità di Lorenzo il Magnifico, ma appunto perchè diede prova di rigida parsimonia, può senza sospetto allargare i cordoni della borsa e si giovi di quella sua angolosità di modi, che a me è gradito più della circolazione abusiva dei

sorrisi, e delle promesse da parte dei ministri. (*Parità vivissima*).

Se ne giovi, perchè sono convinto che lei camminerà sulla buona via, e ne ha dato esempio presentando innanzi al Parlamento dei progetti di legge che indicano il suo vero desiderio di riforme, per riordinare i servizi pubblici. Ripristinare il senso di autorità, rendere semplice, rapida e corretta l'amministrazione, è il vero modo di sviluppare la democrazia e difendere la libertà. (*Approvazioni vivissime*).

Presentazione di disegni di legge.

GUICCIARDINI, *ministro degli affari esteri*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GUICCIARDINI, *ministro degli affari esteri*. Ho l'onore di presentare al Senato i seguenti progetti di legge:

Approvazione della convenzione addizionale di amicizia e buon vicinato fra l'Italia e la Repubblica di S. Marino del 28 giugno 1897, sottoscritto a Roma il 16 febbraio 1906;

Transazione fra il Regio Governo e la Società di navigazione generale italiana, per una spedizione nell'Oceano indiano sul piroscafo *Paraguay* nel 1890-1891;

Proroga del termine prescritto dall'art. 5 della legge 2 luglio 1905, n. 319, relativa ai provvedimenti per la Somalia Meridionale italiana;

Ordinamento della Somalia italiana meridionale (Benadir).

MELODIA. Domando di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MELODIA. Io desidererei che il Senato consentisse che, secondo l'art. 34 del nostro regolamento, i due ultimi disegni di legge presentati dall'onor. ministro degli affari esteri, siano demandati all'esame di una Commissione speciale composta di sette membri da nominarsi dal nostro Presidente.

PRESIDENTE. Il Senato ha udito la proposta fatta dal senatore Melodia. Pongo ai voti questa proposta; chi intende di approvarla è pregato di alzarai.

(Approvata).

Do atto al signor ministro della presentazione di questi disegni di legge; dei quali il primo sarà trasmesso alla Commissione dei trattati inter-

nazionali, il secondo alla Commissione di finanze e gli altri due saranno trasmessi alla Commissione speciale proposta dal senatore Melodia e che mi farà premura di nominare.

Ripresa della discussione.

PRESIDENTE. Riprenderemo la discussione del bilancio dell'interno, e do facoltà di parlare all'onorevole relatore senatore Codronchi.

CODRONCHI, *relatore*. Esordisco con un annunzio che sarà gradito dal Senato, quello che sarò brevissimo, e lo sarò per due ragioni.

Innanzi tutto perchè la mia relazione non è stata combattuta da alcuno; poi perchè il desiderio degli onorevoli nostri colleghi di udire la parola del Presidente del Consiglio che regge da pochi mesi il portafoglio dell'Interno, è così vivo, che io non voglio che questo desiderio abbia una più lunga attesa ad essere soddisfatto.

Mi limiterò adunque ad esporre alcune considerazioni d'ordine tecnico, in risposta ad alcuni oratori.

Comincio dall'onorevole Bettou, col quale concordo pienamente intorno al decentramento, e credo che una parte di questo decentramento si possa ottenere senza leggi, anche con semplici decreti, delegando alla periferia molte delle facoltà che oggi sono tenute dal potere centrale.

Quanto alla municipalizzazione dei pubblici servizi, sulla quale il senatore Bettou ebbe a pronunciare ieri importanti considerazioni, credo che si debba procedere con una grande prudenza. Riconosco che vi sono servizi che si possono, nell'interesse dei comuni, municipalizzare, i dazi, le tramvie, l'illuminazione pubblica; ma ve ne sono altri nei quali devo confessare sono molto scettico. Questi municipi mugnai, fornai, vinai, come ci ha annunciato oggi il senatore Cavasola, credo che preparino ai comuni delle dolorose sorprese e dei disastri finanziari. (*Approvazioni*).

D'altronde, per credere alla bontà di queste iniziative, bisognerebbe distruggere e dimenticare tutti gli studi che si son fatti sopra la libera concorrenza economica. (*Approvazioni*).

Un'altra proposta ha fatto l'onorevole Bettou, quella che riguarda una nuova missione che egli vorrebbe affidare alla Croce Rossa.

Egli ha detto che la Croce Rossa dovrebbe, organizzata diversamente, potere intervenire in casi di disastri e provvedere e riparare nel limite possibile ai danni avvenuti. La Croce Rossa sostituirebbe tutti quei Comitati istituiti volta per volta che debbono operare senza avere la necessaria preparazione.

Evidentemente la proposta è degna della maggiore considerazione, e sarà più agevole lo studio e la soluzione di questa questione in Italia, dove le benemerienze della Croce Rossa, e specialmente quelle della sua Presidenza, hanno guadagnato la gratitudine del Paese per i servizi che hanno reso. (*Approvazioni*).

Passo all'onor. Astengo.

L'onor. Astengo, al quale rendo sincere azioni di grazie per le parole cortesi che mi ha diretto per la mia relazione in un punto dissenso da me, sopra il ruolo unico che io difendo da anni, sostenendo la necessità di unificare il personale centrale con quello delle provincie. Esiste una relazione classica sopra questo argomento scritta da un illustre nostro collega, scrittore, oratore, amministratore, il senatore Bonasi.

Egli pure ebbe a sostenere che il ruolo unico era diventato una necessità, e non è esatto, come afferma l'onor. Astengo, che nell'amministrazione dell'interno ci siano quelli che si chiamano specialisti.

Vi sono al Ministero delle finanze, — perchè riconosco che un impiegato che si è sempre occupato di dogane può difficilmente occuparsi di Banche ed essere competente in questioni d'imposte o tasse sugli affari, ma nell'amministrazione dell'interno gli esami sono eguali per tutti, e le questioni sulle quali si devono occupare sono sempre le stesse. Comuni, provincie, carceri, pubblica sicurezza; tanto è vero che si passano gl'impiegati da una all'altra divisione, senza che il nuovo impiegato si trovi ad essere incompetente. Il ruolo unico sarebbe utile perchè si eviterebbe il sospetto delle parzialità che si usano a quelli dell'amministrazione centrale; sarebbe utile perchè, se è bene che ci sia una tradizione nell'amministrazione dell'interno, è male che essa si immobilizzi, e l'impiegato che è stato sempre al Ministero dell'interno, chiamato domani a reggere una provincia, si trova a disagio.

Quindi io raccomando all'onorevole Presidente del Consiglio di voler studiare questa questione e di guardarsi da chi si oppone a questa riforma; da coloro cioè che oggi credono che colla divisione del personale gl'impiegati del Ministero godano di una condizione privilegiata.

E, da che sono sulla questione del personale, non posso non insistere coll'onorevole Presidente del Consiglio sulla questione dei consiglieri di prefettura, dei ragionieri e del personale d'ordine del Ministero dell'interno. Quanto ai consiglieri di prefettura è necessario di aumentarli. In 31 provincie del Regno, mentre vi sono 4 divisioni in ogni prefettura che dovrebbero avere ciascuna un consigliere a capo, in 31 provincie del Regno non ve ne hanno che 2 ed in alcune uno solo; di guisa che, se questo si ammala, o va in congedo, non si aduna nè la Giunta provinciale nè il Consiglio di prefettura.

A questo bisogna provvedere senza indugio e credo già che l'onor. Presidente del Consiglio abbia studi preparati. Bisogna poi pensare ai ragionieri, perchè anche questi sono insufficienti; ed abbiamo i conti di molti comuni e di molte provincie arretrati.

Quando, e accade pur troppo spesso, io veggio annunziate delle ispezioni straordinarie e delle inchieste sopra qualche amministrazione di provincie o di comuni, sorge spontanea una domanda: I prefetti hanno sempre fatto il loro dovere?

Se lo avessero sempre fatto, queste ispezioni e queste inchieste sarebbero oggi necessarie?

I prefetti hanno a loro giustificazione il fatto che, mancando di personale, la tutela non può essere fatta diligentemente.

Leggevo due giorni fa in un giornale, che in un comune dell'Umbria si è scoperto che sono state disperse più di 300 mila lire; ora io domando: in quella provincia non v'era un prefetto? V'era, ma probabilmente, per mancanza di personale, la vigilanza e la tutela non ha potuto essere efficacemente esercitata.

E, dacchè parlo dei più alti funzionari, insisto anche per gl'impiegati d'ordine del Ministero dell'interno, ai quali è tolta ogni speranza di progresso e di avanzamento. So, e ho letto che hanno presentato un memoriale molto rispettoso e molto assennato all'onor. Presidente

del Consiglio ed io raccomando che sia esaminato con sentimento di giustizia...

ASTENGO. Più ancora gli scrivani.

CODRONCHI, *relatore*... Veniamo agli archivi notarili.

Sugli archivi, e godo di vedere presente l'onorevole mio amico il ministro guardasigilli, sulla questione degli archivi fu sollevata una tempesta in quest'aula alcuni anni or sono, e si votò un ordine del giorno in cui il Governo era invitato a studiare il modo pel quale i proventi degli archivi notarili potessero passare al Ministero dell'interno, perchè questo potesse avere i mezzo di istituire gli archivi nelle provincie meridionali. Quell'ordine del giorno è rimasto inesaudito: era relatore di quel bilancio l'onorevole Taiani, e mi pare che partecipasse alla discussione anche il senatore Bonasi.

Intanto noto questo fatto molto grave: che le parecchie centinaia di mila lire degli archivi notarili sono fuori bilancio, e non se ne rende conto al Parlamento. È una irregolarità questa, che ad ogni modo bisogna sanare, ed io spero che l'onorevole Presidente del Consiglio ed il mio amico ministro guardasigilli vorranno mettersi d'accordo nell'interesse del paese, perchè senza aggravare di più i bilanci, si possano istituire gli archivi nelle provincie meridionali, ed impedire che dei tesori inesplorati non siano custoditi e vigilati.

Veniamo ad un'altra questione sulla quale sarò brevissimo, la questione della pubblica sicurezza. Si è lamentato da parecchi oratori l'insufficienza delle guardie di città, le quali non hanno neppure raggiunto il numero di diecimila, come è stabilito dall'organico. Non starò a rifare i discorsi che ho ripetuto tante volte al Senato; la ragione di questa difficoltà di raggiungere il numero voluto dall'organico, sta nella concorrenza che le guardie municipali fanno alle guardie di città, perchè tutti quelli che hanno i requisiti per essere guardia di città preferiscono arruolarsi nelle guardie municipali: sono meglio pagati e rimangono nel luogo.

Se si adottasse la guardia unica, come a Londra, a Vienna, a Berlino, a Parigi, e non avessimo tre guardie e tre polizie, questo inconveniente verrebbe tolto con grande risparmio del Governo e dei comuni.

I comuni non hanno i loro bilanci sicuri,

poichè, oltre alle loro guardie, devono concorrere nella spesa delle guardie di città, il cui numero è stabilito dal ministro. Se domani il municipio di Roma presenta il bilancio in pareggio, non è mica sicuro che fra tre o quattro mesi questo bilancio lo sia ancora, perchè può arrivare un decreto del ministro dell'interno col quale si accrescono di mille le guardie di città ed il bilancio si spareggia. Una volta che vi fosse la guardia unica, questo inconveniente sarebbe tolto.

Un'altra raccomandazione tecnica: io credo (è una mia antica convinzione) che sia un errore l'aver militarizzato il corpo delle guardie di città. A me fa pena di vedere arrivare un battaglione delle guardie di città dalle manovre con banda in testa, tamburi e trombe; non per questo sono state fatte le guardie di città. Io vorrei che esse imparassero qualche cosa che non s'impara sui campi delle manovre, perchè la polizia e l'uniforme sono due termini che si contraddicono. Sia più diffusa l'istruzione che si dà alle guardie, specialmente in borghese, ma questa militarizzazione è un grosso errore che commettiamo noi soli in Italia.

Passo ad un'altra questione, quella della tutela dei comuni. Già ho detto quali sono le condizioni dei comuni, hanno debiti per un miliardo e mezzo: temo si preparino gravissime catastrofi al paese, se noi non provvediamo. I comuni di Sicilia furono ricondotti al pareggio nel 1896, i bilanci furono consolidati per tre anni, il Consiglio di Stato a cui ricorrevano tenne fermo; ma adesso sono ripiombati più o meno tutti nel disavanzo: e si mettono a fare i mugnai ed i fornai. Credo che i rimedi siano difficili: ho accennato a due nella mia relazione. Uno è di rapida attuazione, l'altro ha bisogno di tempo. Quello di rapida attuazione consiste nel raccomandare ai prefetti di vigilare perchè le liste elettorali siano fatte onestamente, e i partiti non si escludano a vicenda; poichè, quando un partito è al potere in un municipio, cancella gli avversari dalle liste; tutto ciò è orribile, ed io ne sono stato testimoniaio, e deve cessare. L'altro rimedio di più lunga attuazione è quello di cercare che l'analfabetismo diminuisca, perchè tutte le classi operaie che sono ancora immuni da colpa, e che non hanno partecipato alla amministra-

zione, possano essere iscritte nelle liste elettorali, e formare un ambiente nuovo che rinvigorisca la vita di questi comuni.

Per concludere, perchè ho promesso di essere breve, credo che il bilancio del Ministero dell'interno, cresciuto rapidamente in questi ultimi anni, sia ancora insufficiente a tutti i servizi, e non vado errato affermando che occorreranno forse altri cinque milioni; infatti bisogna rifare e costruire le carceri in modo che si prestino alla espiazione della pena secondo il Codice penale, bisogna aumentare le guardie di città, bisogna migliorare il personale, bisogna istituire nuovi archivi, e occorrono quindi tante altre spese per cui il Parlamento deve essere preparato a vedere aumentare il bilancio, e sarà una spesa benefica a cui tutti dobbiamo applaudire. Non bisogna spaventarsi di queste riforme, specialmente se sono fatte a poco a poco, perchè le riforme utili non sono già quelle che vengono fuori tutte di un pezzo dalla mente del legislatore, ma sono quelle che, preparate dal tempo, si maturano con l'esperienza. Ora alcune di queste alle quali si è accennato sono mature, e l'onor. Presidente del Consiglio, che è giunto al Governo preparato da forti studi, vorrà affrontare alcune di queste riforme risolutamente, e far rinascere nel paese la fede in un migliore avvenire. (*Approvazioni vivissime*).

PRESIDENTE. Ora la parola spetterebbe all'onor. Presidente del Consiglio, ma, dovendo egli recarsi all'altra Camera, ove deve discutersi una interrogazione di urgenza e importante, se non si fanno osservazioni, rimanderemo a domani il suo discorso.

Frattanto dichiaro chiusa la discussione generale, riservando la facoltà di parlare all'onorevole Presidente del Consiglio.

Nomina di commissari.

PRESIDENTE. Annuncio al Senato che, in seguito all'incarico oggi affidatomi, ho chiamato a far parte della Commissione speciale, incaricata

di esaminare i due progetti testè presentati dall'onor. ministro degli esteri sulla Somalia italiana, i signori senatori: Adamoli, Baldissera, Caetani, Carafa d'Andria, De Martino, Di Collobiano e Di San Giuliano.

Leggo l'ordine del giorno per la seduta di domani.

Alle ore 14, riunione degli Uffici.

Alle ore 15 seduta pubblica.

I. Discussione del seguente disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero dell'interno per l'esercizio finanziario 1906-907 (N. 250 - *Seguito*).

II. Interpellanza del senatore De Martino Giacomo ai ministri degli affari esteri e dell'istruzione pubblica sulla istruzione scientifica ed economica in relazione alla nostra influenza politica ed alla nostra espansione coloniale e commerciale all'estero; sui metodi e sui mezzi per impartirla; sulla opportunità di amplificare gli istituti esistenti e principalmente l'Istituto Orientale di Napoli per conseguire, da una parte, quegli scopi, e dall'altra, e più specialmente, per servire come organi necessari di preparazione alle carriere consolari, dei dragomanni e degli ufficiali coloniali.

III. Discussione dei seguenti disegni di legge:

Riabilitazione dei condannati (N. 227);

Aumento della dotazione della Camera dei deputati per l'esercizio finanziario 1905-906 (N. 258).

La seduta è sciolta (ore 17.30).

Licenziato per la stampa il 14 maggio 1906 (ore 17,15).

F. DE LUIGI

Direttore dell'Ufficio dei Rosoconti delle sedute pubbliche.